

Iniziamo questa antologia della letteratura Mariana del novecento con una poesia della poetessa milanese tuttora vivente Chandra Livia Candiani. La sua “Mappa per pregare” testo non è un testo espressamente dedicato a Maria, ma ci offre una visione femminile, affettuosa e pragmatica del mondo, e della relazione con un trascendente che è qui, ora, a portata di cuore. La vita come preghiera.

MAPPA PER PREGARE – di Chandra Livia Candiani

Quando vuoi pregare,
quando vuoi sapere
quel che sa la poesia,
sporgiti,
e senza esitazione
cerca il gesto piú piccolo che hai,
piegalo all’infinito,
piegalo fino a terra,
al suo batticuore.

Quando hai fame di luce
e l’amore è cinghia serrata
e il cuore stracolmo
di voli che allacciano troppo
al leggero del cielo,
istruisciti alla pura verità,
quella che non vuoi
e nemmeno immagini,
quella «polvere sul pavimento
e pane sulla tavola»,
ginocchia sbucciate
e pane che parla,
dice la fame giusta.

Offriti al paesaggio grande,
dalla finestra
o in piena aria aperta,
chinati a portare il mondo
sulla schiena nelle ossa
e poi lascialo
scivolare sbocconcellarsi
ai piedi della terra,
ascolta il suo silenzio
che risponde:
«Qui neve su albero.
Qui foglia piccola su pianura
sconfinata. Ghiaccio
esatto. Qui apprendista della luna
raccolge luce».

Ci vuole incrollabile
ardente pazienza
e vicinanza al pavimento
fronte che lo fronteggi
e dica l'amore pesante,
la fame di giusti mietitori,
di macina.
Per cercare un'altra strada
al desiderio che ti inaridisce
ci vuole furore,
farsi creatura randagia
nel disastro delle falci,
che ti cali il silenzio
sulla testa, l'affamato
sapere che tace
e fa foreste delle ferite.

Se vuoi dare la forza,
raccogliti in un balzo,
uno slancio senza mondo,
polvere da spazzare con devozione,
piccoli scricchiolii di ossa
che parlano alle tue prossime ceneri:
se vuoi essere adesso,
datti la forza,
senza salvare,
senza costringere l'amore
in relazione, lascialo soffiare,
mietere. È un grande paesaggio
il mondo,
ogni animale
lo conserva, gli dà sguardo.

Non serve schiodare il cielo
a caccia di segreti,
sei tu
che di notte scegli,
non guardi la luce minuscola
ma il buio tutto
che le preme attorno.
Visto che non puoi
essere qui, allora ama altrove,
in rettilinea sequenza,
allora prega.

Passiamo poi al drammaturgo romagnolo Diego Fabbri (nato nel 1911 e morto nel 1980). Nel 1951 compose il dramma "Processo a Gesù", in cui una famiglia di ebrei si improvvisa e si costituisce in tribunale per vedere se Gesù era da condannare o da assolvere. Nella prima parte si fanno sfilare i testimoni; tra questi c'è Maria. Il presidente del tribunale si chiama Elia. Maria racconta, un po' come una mamma parla di suo figlio.

ELIA Come vi lasciò? Come vi lasciaste?

MARIA Oh, come si lasciano una madre e un figlio. Perché, vedete, quel che forse si stenta a capire, a credere è che nonostante quei segni meravigliosi — segni del cielo — miracoli, apparizioni, misteri! — che precedettero e accompagnarono la nascita di Gesù e che riapparvero una volta ancora a dodici anni, lui, per me, continuava ad essere un figlio vero, reale, proprio come può essere l'unico figlio di una madre qualunque. (Più sottovoce) Io ve lo voglio proprio confidare: nonostante quei segni eccezionali, ci fu un momento — anni e anni furono! — un momento in cui pensai che Gesù fosse un figlio come tutti, ed io potessi godermelo come una madre si gode quel che le appartiene. Più nulla, per anni, era venuto a turbare la nostra vita modesta: più nessuna voce misteriosa, più nessun segno arcano: la pace, il lavoro soltanto, le abitudini di casa — io e lui, io e lui più vicini che mai, dopo che Giuseppe era morto. Ero in questo stato di materna soddisfazione, quando Gesù, un giorno, interrompendo un lavoro, mi dice: «Mamma, tessi una tunica nuova per me. Presto dovrò partire, e mi piace fare il viaggio con una nuova tunica rossa». Il tremore che mi diedero quelle poche, semplici parole fu più forte di quello che provai — fanciulla — alle parole e alla vista dell'Angelo Annunciatore. Non ebbi fiato per rispondere. Perché avevo capito. Capito tutto. Partiva. La sua missione era cresciuta con lui. E doveva lasciarmi. Doveva. E quel giorno, quando si chiuse alle spalle la porta di casa, e sparì sotto, nel sentiero che scendeva, io piansi.

ELIA E si volse a salutarvi?

MARIA No, non si voltò nemmeno. Mi aveva già detto prima, mentre indossava la tunica che gli avevo fatto: «Tu mi sentirai di lontano, mamma».

ELIA Quando lo rivedeste?

MARIA Oh, nei primi tempi andava nelle vicinanze, e ritornava a casa ogni tre o quattro giorni.

ELIA Solo?

MARIA Solo. Ma una sera rientrò con tre amici: Pietro, Giacomo e un giovanetto che si chiamava Giovanni. Si fermarono da noi, e dovetti preparare dei pagliericci perché potessero dormire. Proprio in quei giorni fummo invitati a un pranzo di nozze, in un paese vicino, a Cana. Andammo: Gesù con me e i suoi tre compagni. E durante il banchetto, in mezzo ai canti e ai brindisi degli invitati, Gesù fece il primo prodigio; mutò l'acqua in vino. Lo fece quasi di nascosto, ma io lo sapevo... io e i servitori. Il giorno dopo ripartì. Le sue lontananze si fecero più lunghe. Mi dicevano che predicava il regno di Dio, e che molti lo seguivano. Aveva ormai preso la sua strada

David Maria Turollo, presbitero, teologo, filosofo, scrittore, poeta, antifascista... è uno dei più rappresentativi esponenti del cambiamento del cattolicesimo, considerato la “coscienza inquieta della Chiesa”. E' il poeta del Novecento che più di ogni altro ha cantato la Vergine, inquadrandola negli sfondi biblici e trinitari, perché la sua poesia si alimenta della Rivelazione.

E' visione, preghiera, canto d'amore dal timbro appassionato.

Maria, per Turollo, è

NOSTRA MADRE

MA ORA SEI NOSTRA MADRE

Sei la palma di Cades,
orto sigillato per la santa dimora.
Sei la terra che trasvola
carica di luce
nella nostra notte.
Vergine, cattedrale del Silenzio,
anello d'oro
del tempo e dell'eterno: tu porti la nostra carne in
paradiso
e Dio nella carne.
Vieni e vai per gli spazi
a noi invalicabili.
Sei lo splendore dei campi,
roveto e chiesa bianca
sulla montagna...
Non manchi più il vino alle nostre mense,
o vigna dentro nubi di profumi.
Vengano a te le fanciulle
ad attingere la bevanda sacra, e le donne concepiscano ancora
e ti offrano i loro figli come tu offristi il tuo frutto a noi.

Amorosa attendi che si avveri
la nostra favolosa vicenda, creazione finalmente libera.
L'Iddio morente sulla collina chiese
una seconda volta il tuo possesso quando partecipava perfino
alle tombe
la nostra ultima nascita.
Noi ti abbiamo ucciso il Figlio,
ma ora sei nostra madre, viviamo insieme la risurrezione.
Amen.

Vergine-sposa, o Donna,
eterno sospiro della stesso Iddio.
Fanciulla radiosa del Cantico,
«creatura» cui solo Iddio
sfiorerà la bocca di sorgiva,
sei il dispiegato vessillo dell'Amore
nella valle dei Terebinti.

Caravella che porti il Signore
sotto la vela bianca,
regina e amante e madre,
Egli torni
fanciullo
a giocare...
Andrai - così ti preghiamo -
per l'Europa e l'Asia a deporre
il tuo frutto dietro le alte mura.
Emigrerai pellegrina e subito
e ovunque partorirai tuo figlio
gioia e unità delle cose,
o eterna madre.

Un'altro sguardo sulla figura di Maria nella letteratura del '900 ce la dà il tormentato intellettuale Pier Paolo Pasolini, che compone per Maria un poemetto diviso in tre parti in dialogo.

E' il momento dell'annunciazione. Immagina che siano per primi i figli a chiedere a Maria che cosa le sia successo

Maria nasconde qualcosa nel suo "riso stanco" e i suoi figli desiderano sapere cosa ella provi. Ha perduto la bellezza e l'innocenza di un tempo:

"Tu eri tanto bella e innocente"

"chi eri quando eri giovane?".

Qualcosa è venuto a rompere il suo equilibrio. Maria è cambiata, non è più la stessa. Da questo sorge la preghiera spontanea. Come la Vergine è entrata nel mondo della maternità, lasciando la fanciullezza e conservando la "severa vita fanciulla" nello spirito e nel corpo, così il poeta, entrato nel dramma della scoperta di sé, invoca da Maria l'innocenza di un tempo.

Madre, cos'hai

sotto il tuo occhio?

Cosa nascondi

nel riso stanco?

Domeniche antiche,

fresche di cielo,

antichi maggi

rossi negli occhi

delle tue amiche,

antichi incensi...

Ora, al tuo letto,

tremiamo per te, madre, fanciulla,

per le domeniche,

gli incensi, i maggi.

Tu eri tanto bella e innocente...

Madre... chi eri?

quando eri giovane?

E Lui, chi era?

Madre, che muoia...

Ah, sia fanciulla

sempre la vita

nella severa

tua vita fanciulla...

- L'ANGELO INTERVIENE

Non senti i figli?

O Iodoletta canta

in un'alba di eterno amore...

- MARIA

Angelo, il grembo

sarà candore.

Pei figli vergini

io sarò vergine.

La "Madre" si presenta sempre nella sua bellezza e innocenza di fanciulla. Alla richiesta dell'angelo di ascoltare la voce dei figli, lei risponde che pei figli vergini lei sarà vergine.

Anche la poetessa lombarda Alda Merini, nata nel 1931 e morta a Milano nel 2009) dedica il suo canto a Maria.

La giornalista Nadia Toffa, conduttrice della trasmissione televisiva “Le iene”, si è spenta il 13 agosto 2019 al termine di una lunga battaglia contro un male incurabile. In occasione del Natale aveva inviato a molti amici una poesia. E' il MAGNIFICAT di Alda Merini. Una poesia di estrema tenerezza e profondità.

“MAGNIFICAT” - ALDA MERINI

Quando il cielo baciò la terra nacque Maria
che vuol dire la semplice,
la buona, la colma di grazia.
Maria è il respiro dell'anima,
è l'ultimo soffio dell'uomo.
Maria discende in noi,
è come l'acqua che si diffonde
in tutte le membra e le anima,
e da carne inerte che siamo noi
diventiamo viva potenza.

Germogliava in lei luce
come se in lei in piena notte
venisse improvvisamente il giorno.
Ed era così piena della voce di Lui
che Maria a tratti diventava grande
come una montagna,
e aveva davanti a sé
il Sinai e il Calvario,
ed era ancora più grande di loro,
di queste montagne ardenti
oltre le quali lei poneva
il grande messaggio d'amore

che si chiamava Vita.

E intanto si lavava
nelle fonti più pure
e le sue abluzioni
erano caste
perché Maria era fatta
di sola acqua.

Maria vuol dire transito,
ascolto, piedi lieve e veloce,
ala che purifica il tempo.
Maria vuol dire una cosa che vola
e si perde nel cielo.

Ella era di media statura e di straordinaria bellezza,
le sue movenze erano quelle di una danzatrice al cospetto del sole.
La sua verginità era così materna che tutti i figli del mondo avrebbero voluto confluire nelle
sue braccia.

Era aulente come una preghiera,
provvida come una matrona,
era silenzio, preghiera e voce.
Ed era così casta e ombra,
ed era così ombra e luce,
che su di lei si alternavano tutti gli equinozi di primavera

Se alzava le mani le sue dita diventavano uccelli,
se muoveva i suoi piedi pieni di grazia la terra diventava sorgiva.
Se cantava tutte le creature del mondo facevano silenzio per udire la sua voce.
Ma sapeva essere anche solennemente muta.
I suoi occhi nati per la carità, esenti da qualsiasi stanchezza, non si chiudevano mai, né
giorno né notte, perché non voleva perdere di vista il suo Dio.

Salvate la madre di Gesù,
ella è dimora degli angeli,
ella è dimora della Parola.

La parola fiat ha tagliato il suo grembo in due:
metà tenebra
e metà dolore.

Salvate la valle del Signore.
Per camminare Dio bambino
ha bisogno di un prato,
per camminare Dio
ha bisogno del mondo.

Salvate la madre di Dio,
ella è tenera,
ella è solo una fanciulla,
ma tiene i coltelli della sapienza
nel grembo
per aprire un varco al demonio.

Lei lo affronterà,
la madre di Dio,
la migliore,
lo prenderà per sempre
lo caccerà all'inferno.
Lei,
l'eroina di tutti i tempi,
la dolce madre di Dio,
la tenera fanciulla d'amore,
lei aprirà un varco alla poesia,
lei aprirà un varco al sole.

Salvate la tenera madre di Dio,
i suoi seni acerbi,
le sue braccia bianchissime,
le sue mani che culleranno
il Dio vero.

Salvate i suoi fianchi di giada,
i suoi occhi che paiono stelle,
la sua pelle che è bianca
come il respiro.

Fu trapiantato in lei
l'albero e la luce,
il pesce dell'immanenza,
il Dio secolare,
ambrosia di tutte le genti.

Benedite la tenera ancella di Dio
e la sua signoria.
Ella diventerà la regina,
la regina dei cieli,
ella diventerà il manto secolare
che coprirà di gioia gli umani.

Salutate in lei
la porta del sorriso beato
e l'onniscienza futura:
ella ha previsto tutto
perché pur non avendo radici
Maria è la sola radice del mondo.

Ti è stato insegnato il peccato come legge
del demonio e tu non ti sei infuriata.

Hai solo guardato l'uomo come una terra
inondata di errori e hai tolto da lui le erbacce
del desiderio, la fame, la sete, il sonno, la grande
paura del dolore.

Chi ti guarda, chi ti conosce depone le armi
della difesa contro il dolore e capisce che solo
tu lo puoi annientare col senso della misericordia
di Dio.

Tu sei la legge divina ma sei anche un canestro
di pace e di fermento, tu sei la terra che
sorge, la terra che ti adora e ti ringrazia, tu
conosci i movimenti del cielo, la parola ignuda, e
i tuoi grandi occhi celesti sono degli antidoti
contro la morte.

Poter morire in te è la consolazione dell'uomo.
Fidarti la nostra anima vuol dire ingiuriare
quell'ala che è demonio e che pasce i nostri
visceri.

Tu sei bella, pellegrina di fede, nessuno è
mai riuscito a rappresentarti perché sei un
sospiro, e anche se Dio ha voluto vestirti di panni
di materia, lo Spirito ha guidato talmente in
alto il tuo cuore da rapirti perennemente in
estasi.

Il tuo grande uomo era Gesù, la tua spiritualità
si è incarnata in lui. Gesù è ridisceso nelle

tue viscere un'infinità di volte e tu l'hai
rivestito del tuo pianto secolare, del tuo pianto che
attraversa i secoli.

I secoli e la storia non moriranno mai finché
tu li attraverserai come una spada.

Sei la povertà e la ricchezza,
il sogno e la contraddizione,
la volontà di Dio e la volontà
dell'uomo, che tu educi alla contemplazione.
Il dolore è la tua casa, è la casa del mondo,
eppure tu sei la regina degli angeli, la regina
nostra, la regina di tutti i tempi.

Maria,
ci sono dei venti
che ardono e gemono in noi,
e dividono le nostre intime parti
in tanti flagelli
e ci rompono le ossa
e sono le tentazioni,
i progetti sbagliati,
le orme indisciplinate,
i feretri dei morti
che secondo noi non hanno resurrezione.

Quanto è immodesto l'uomo
che pensa che l'inverno congeli tutto
e non spera nella primavera.

L'uomo beve il proprio odio
come un buon vino,

e più odia e più si sente ebbro,
e più si sente ebbro
e più abbandona
le rive della tua giovinezza.

Gesù è una fiamma d'amore,
lui purificherà il mondo,
brucerà le scorie del dolore,
ma per fare questo, figlio,
abbiamo patito sopra un legno ignudo
senza vesti
trafitti da misere spade.

Il tuo è un dolore di carne,
il mio è un dolore dell'anima.

La mia anima urla, Gesù,
le mie carni soffrono.

Ridatemi le spoglie del mio bambino.
Non l'avessi mai visto correre per i prati,
non l'avessi mai sentito gridare dalla gioia,
non avessi mai incontrato il suo volto
così beato,
da rendermi beata tra le genti.

Le mie ginocchia
avide di molto cammino
sono state generate
dalla tua grazia.
Ho dovuto riposare
ai piedi della montagna
senza mai sormontarla
ma Ti ringrazio
per avermi destinata a servire.

Non ad essere
una regina potente
ma un'umile serva.
Tu mi hai concesso
la contemplazione.
Ho contemplato la Tua Sapienza,
ho contemplato la Tua Creazione.
Ho visto da vicino
come Tu mi hai creata
e come Tu mi hai benedetta.
Ho saputo tutto di Te,
come ogni donna terrena
sa tutto dell'uomo che ama.
Ella lo conosce dalla sua infanzia,
lo brama nei suoi destini,
lo imprigiona nei suoi deliri.
Così è la donna che ama.
Ma Tu,
che non avevi principio,
mi hai sprofondata
nella carne angelica
dove non si nasce
e non si muore
se non con la sua resurrezione
e il suo grido.
Io, Maria,
sono il tuo grido, o Signore.
Col tuo grido mariano
Tu hai sconvolto le genti,
con i veli della mia castità
hai messo pudore
dove c'era vizio e odio

Giungiamo per finire a un'altra delle voci più grandi della poesia del novecento, quella della poetessa Maria Luisa Spaziani, nata a Torino nel 1922 e morta a Roma nel 2014. Più che altrove, qui sentiamo la voce di una madre, come nel dramma di Diego Fabbri... però qui è proprio la madre della poetessa che è vista nella sua vita di ogni giorno, in una domesticità salvifica. Potremmo dire che Spaziani vede nella madre una “domesticità salvifica” ancorata ai gesti e agli spazi della casa: il focolare, l'orto, il giardino; una donna che negli orrori di una guerra è stata capace di salvare la vita nella sua dimensione quotidiana.

La poesia ha per titolo:

L'antica pazienza

Tu che conosci l'antica pazienza
di sciogliere ogni nodo della corda
e allevi un pioppo zingaro venuto
a crescere nel coccio dei garofani,
lascia che io senta in te, come la sorda
nenia del mare dentro la conchiglia,ù
la voce della casa che il perduto
tempo ha ridotto in cenere.

Ma è cenere di pane scuro, sacro
quello che alimentavi col tuo soffio
nel forno buio della guerra e reca
imperituro in sé la filigrana
dei tuoi ciliegi dilaniati.

L'allegria rialza la cresta
di galletto sui borghi desolati
come il lillà che ti cresce alle spalle
passo a passo, baluardo sul massacro.
Raccogli ancora e sempre il pigolante
nido abbattuto dal vento di marzo
e ripara le falle della chiglia.

Nessuno è senza casa se l'attende
a sera la tua voce di conchiglia.

Chiudiamo con MARIA nel suo VENERDI' SANTO

Lei credeva di stringere in quel corpo
disincarnato, esangue, il suo ragazzo
morto a trentatré anni per oscure
trame di tribunali.

Se le avessero detto che stringeva
a sé l'intero mondo e la sua Storia
non l'avrebbe capito. Erano solo
un figlio con sua madre.

Tutto ciò che abbiamo raccontato non esaurisce certo la ricchezza di Maria, il suo molteplice modo di partecipare alla storia della salvezza: Madre di Dio, ma anche discepola del Signore; “tutta bella” ma anche compassionevole sorella agli uomini e delle donne immersi nelle ombre della storia, obbediente alla chiamata dello Spirito che feconda la sua carne aprendola a quella del Figlio, ma anche intrepida annunciatrice del Dio che rimanda i superbi a mani vuote.

Si deve però riconoscere che, se sul piano teologico e mariologico è necessario esplorare tutte queste dimensioni della sua persona, il discorso poetico è, in generale, la produzione simbolica che affiora lungo la via pulchritudinis nell'età contemporanea, fa emergere ancora e soprattutto il “codice materno” come quello in cui, più scopertamente, la figura di Maria parla agli uomini e alle donne che si interrogano sul mistero, umano e divino, in cui sono immersi.